

Vicariato di Calepio-Telgate incontro con i laici

10 marzo 2016

I dati relativi alla popolazione presente nel vicariato sono molto simili a quelli del 2010, in occasione della seconda visita vicariale. Oggi il vicariato di Calepio-Telgate conta circa 40 mila abitanti, di cui 13-14% di stranieri.

Il vicariato ha ben risposto al questionario diocesano. Ne emerge che fa fatica a costituire una "Caritas come si deve" e ci sono confusioni su i ruoli che essa debba avere, purtuttavia in quasi tutte le parrocchie è presente l'attività caritativa. Viene riconosciuto il limite della poca formazione, non dei servizi.

La maggior parte delle famiglie viene incontrata nei momenti di preparazione ai sacramenti dei figli; in ambito lavorativo, seppur la crisi ha innalzato il livello di preoccupazione nella popolazione, non si sono registrati cali drammatici del lavoro; sul fronte caritativo non mancano "servizi segno" e strumenti concreti per la carità, tuttavia è sprovvisto di formazione e poca è anche la comunicazione sui bollettini; nell'ambito della tradizione l'elenco è lunghissimo, punta di diamante l'oratorio, presente in tutte le parrocchie con il Consiglio e il Progetto educativo, tuttavia emergono difficoltà e fatiche di gestione. A riguardo dell'ambito della cittadinanza: relazioni spesso informali con le istituzioni, ma buona collaborazione, formazione socio-politica assente, oratorio luogo privilegiato per l'integrazione con gli stranieri, ma manca una cabina di regia. Al Vescovo si richiede un maggior collegamento con la Curia e i suoi uffici e un aiuto sulla progettualità in materia di immigrazione (accoglienza diffusa, in primis).

Da parte del Sindaco di Calcinate si sottolinea l'importanza di una profonda e continuativa collaborazione tra Comuni e Parrocchie per affrontare tutti i temi portati alla luce dal questionario; da parte della suora delle Poverelle la possibilità di collaborare con la struttura di Grumello del Monte; da parte del preside di Ikaros invece si dice dell'incremento di studenti e apprendistato avviati, ma allo stesso tempo di un clima di "accontentarsi"; dal gruppo di Calcinate, invece, si pone in evidenza l'importanza dell'educazione, non solo per i giovani, ma anche per gli adulti.

L'intervento del Vescovo.

La carità è come l'aria che respiriamo, come il sangue che ci scorre nelle vene. La carità è come una sorgente alla quale possiamo continuamente dissetarci. Queste immagini ci dicono che la carità non può essere circondata da nessun confine, ma abita la nostra intera esistenza. La carità ci unisce, non ci divide, ed è davvero un ponte tra persone che credono e persone che non credono. Non releghiamo la carità in un settore della vita, in un settore della comunità: il pericolo che ciò avvenga è serio. È una tentazione molto forte nella nostra vita personale – dove contemporaneamente siamo capaci di gesti di amore eroico e di gesti di gretto egoismo – come anche nella vita della comunità, dove tutto si organizza in diversi modi, tra i quali c'è anche la solidarietà, la carità da parte di coloro che si occupano di questo ambito.

La misericordia è una forma della carità. È cioè l'amore di Dio che si avvicina alla miseria. È il cuore che si avvicina alla miseria degli uomini. E perché la carità è più grande? Perché la carità abita e pervade tutta la vita, non soltanto la miseria.

Possiamo raccogliere le miserie umane in quattro grandi contenitori: materiali; culturali; relazionali; spirituali.

C'è una questione che oggi ci interroga: la sterilità. Le nostre attività caritative sono esposte al rischio della sterilità. Faccio l'esempio della parabola degli organismi geneticamente modificati (OGM). Prendiamo due chicchi di granoturco uguali. Uno naturale, l'altro geneticamente modificato. Da tutti e due nascono pannocchie, da tutti e due viene una farina con cui si può fare la polenta. Dove sta la differenza? La differenza sta nel fatto che se io prendo un chicco della pannocchia naturale e lo pianto nel terreno,

nascerà un'altra pannocchia; se prendo un chicco dell'altro tipo non nascerà niente. Rischiamo di trovarci nella stessa condizione, di moltiplicare iniziative, proposte e sforzi, ma di non fecondare la vita. La diocesi di Bergamo è superorganizzata e superspecializzata, ma il lavoro più urgente è sulle relazioni.

Questa è la quinta mia visita vicariale e stanno già emergendo alcune istanze:

1. Appare assolutamente necessario sviluppare il rapporto tra chiesa e territorio per non correre il rischio che le varie attività rimangano chiuse nei propri ambiti.
2. La questione giovanile interpella fortemente la comunità a partire dal fatto che i giovani scarseggiano. Oggi non stiamo dando loro un futuro, non soltanto perché non c'è lavoro, ma perché siamo ripiegati su noi stessi, consumiamo il presente e abbiamo paura del futuro. Abbiamo paura noi perché siamo vecchi e temiamo di perdere quello che abbiamo conquistato.
3. La Caritas parrocchiale non in tutte le parrocchie è presente. C'è però bisogno che le persone che stanno già operando nei diversi ambiti della carità – la famiglia, il lavoro, la cittadinanza, la catechesi, i bisogni concreti della povertà – si pongano la questione di come far crescere la pianta della carità.
4. Sull'educazione non arrendiamoci. Il problema è questo: ci siamo separati e siamo in un continuo confronto critico tra noi, con gli insegnanti, con la parrocchia. No, bisogna ricreare il tessuto.

La migrazione è un fatto mondiale e in questo momento ci sono aspetti particolarmente drammatici. La Chiesa accoglie da sempre le persone, in qualunque condizione si trovino, e si pongono due grosse questioni.

La prima è l'integrazione. Nel nostro territorio ci sono da anni molti immigrati, le generazioni si sono succedute: la prima, la seconda e la terza. Uno dei limiti dell'accoglienza in Italia è il fatto di ritenere l'immigrazione un'emergenza. Noi non abbiamo adottato nessun tipo di modello di integrazione, perché dire 'integrazione' significa già dire un 'modello'. Altri paesi, come la Francia, la Germania, l'Inghilterra e i paesi del nord Europa hanno adottato dei modelli. Un modello è l'integrazione, un modello è l'inclusione, un modello è la multiculturalità, un modello è la convivenza delle differenze... Ogni paese ha adottato un modello e sembrava che funzionasse. In realtà in questi ultimi tempi, alla luce degli sconvolgimenti in Medio Oriente, alla luce di flussi migratori nuovi e a volte drammatici, tutti quei modelli hanno rivelato i loro limiti. Questo significa che in Europa dobbiamo elaborare insieme, più che un nuovo modello, dei criteri comuni di accoglienza e *interazione*. Non integrazione o inclusione, ma 'interazione', cioè sviluppo di rapporti di reciprocità. L'integrazione è un 'portar dentro', l'inclusione lo è ancora di più, la pluralità indica che ognuno fa la sua vita, mentre interazione vuol dire che bisogna stimolare processi di reciprocità.

La seconda questione è l'accoglienza. Facciamo fatica ad accogliere gli stranieri, ma facciamo fatica ad accogliere chiunque. Spesso le informazioni che vengono rese disponibili a noi che siamo il grande pubblico, non sono del tutto complete. Urge una consapevolezza: il 'saldo' dell'anno scorso, tra quelli arrivati e quelli partiti, è in pareggio. È necessaria una conoscenza seria, perché credo che tante nostre difficoltà derivino anche da una conoscenza approssimativa.

L'anno scorso sono arrivati in Italia 150.000 migranti. Lo dico con il rispetto dovuto alla difficoltà di questo fenomeno perché in Italia siamo circa 60 milioni. A Bergamo, in questo momento ci sono poco più di 1.500 persone di quelle appena arrivate. Per la grandissima parte, questi ultimi arrivati sono ospitati in strutture di proprietà della nostra Diocesi. I flussi non diminuiscono e io ho chiesto di individuare altre strutture per accoglienze grosse. Devo dire che l'accoglienza in strutture diocesane desidera essere di qualità: non basta dare del vitto e un po' di riscaldamento, ma anche mediatori culturali, cioè educatori e personale qualificato.